

Lo spirito del capitalismo. Un concetto ancora attuale? Spunti di riflessione a partire dall'analisi di Werner Sombart

Authors Ilaria Iannuzzi

ilaria.iannuzzi@uniroma1.it

Dipartimento di Scienze Politiche | Sapienza Università di Roma

Abstract *The spirit of capitalism. A still useful concept? Suggestions from Werner Sombart's analysis.* The paper aims to investigate, from a theoretical point of view, the usefulness of the concept of "spirit of capitalism" and its connections with the social imaginary in the sociological debate, using, as starting point basis for critical reflection, the conceptualization elaborated by the German sociologist Werner Sombart. Is it still possible to find a spiritual dimension in today's capitalism? And what about the capitalistic spirit of the first capitalism? The paper aims to understand if and how the classical sociological reflection may provide valid answers to these questions.

Keywords Werner Sombart | spirit | capitalism | classical sociology | bioeconomy



BY

www.imagojournal.it





1. Premesse introduttive

Le riflessioni che tale elaborato si propone di condividere ruotano intorno al concetto di “spirito del capitalismo”, alla sua utilità e alla sua attualità nel panorama sociale contemporaneo. Punto di partenza della presente analisi è la disamina del sociologo tedesco Werner Sombart. L’obiettivo che ci si prefigge consiste nel tentativo di tracciare dei possibili percorsi teorici e avviare delle suggestioni, non prima, però, di aver messo al sicuro una premessa, che è poi anche una consapevolezza, a dir poco doverosa, sulla categoria dello spirito: e cioè che si tratti, come noto, di una categoria concettuale particolarmente esplorata nel corso del XIX e del XX secolo e che le acquisizioni alle quali si è giunti nel corso del tempo potranno essere qui solo sommariamente riassunte, ma tutte il più possibile temperate.

Ci basti ricordare la centralità del concetto di spirito negli impianti teorici hegeliano e kantiano¹, i rilevanti influssi neoplatonici e quelli derivanti dalla filosofia dei valori e dall’idealismo italiano, o ancora l’enorme influenza che il dibattito sul metodo tra scienze dello spirito e scienze della natura ebbe su Sombart e che lo condusse a schierarsi senza esitazione dalla parte delle scienze dello spirito (Izzo, 1974), le uniche, secondo l’Autore, in grado di permettere al soggetto di intendere i significati specifici della realtà storico-sociale che egli vive, sia pure in maniera solo in parte coincidente con il suo amico e collega Max Weber².

Impostare, dunque, l’analisi del fenomeno del capitalismo a partire dall’idea di spirito significa soffermarsi sulla dimensione del comprendere cosa sia lo spirito del capitalismo, ovvero di cosa sia fatto, da dove derivi e come si traduca in

¹ Da Kant, ad esempio, l’Autore riprende l’idea dello spirito come “requisito proprio dell’uomo in quanto tale, della sua capacità dell’anima” (Iannone, 2013: 177), formulata nel concetto di spirito soggettivo. Pur non considerando lo spirito come un sinonimo di ragione, manifesto è il riferimento all’idea kantiana dello spirito come potere produttivo e originalità creativa della ragione. A Hegel si deve, come noto, la distinzione tra spirito soggettivo e spirito oggettivo che Sombart riprenderà nel suo tentativo di delucidazione del particolare significato da egli attribuito al concetto di spirito (Gehlen, 1961). Di derivazione hegeliana appaiono anche l’idea di uno spirito sovraperonale e quella dell’opposizione alla necessità – dunque della libertà – come caratteristica che differenzia lo spirito dalla materia (Kenny, 2013). Dall’approccio hegeliano sembra derivare altresì la sensibilità sombartiana per i “fenomena” che, nell’impianto dell’Autore, divengono i “fatti” attraverso i quali poter afferrare lo spirito che dietro a essi si cela (Iannone, 2013). In tal senso, manifesto è il peso della fenomenologia di Husserl all’interno dell’impostazione sombartiana (Cavalli, 1969; Paci, 1961; 1974).

² La riflessione di Werner Sombart sul concetto di spirito trae, come noto, rilevante ispirazione dall’intensa ondata spiritualista che si sviluppò agli inizi del ventesimo secolo e che trovò nella Germania dell’epoca un fertile terreno di dibattito, permeando numerosi e differenti ambiti del sapere, passando per la teologia e la filosofia, sino a giungere all’arte, alla medicina e alla neurologia (Iannone, 2013). La trattazione operata dall’Autore relativamente alla categoria dello spirito trova inevitabilmente spunto e linfa vitale dall’impianto filosofico dello spiritualismo, in particolare di matrice francese, che si affermò nel corso dell’Ottocento per opera, tra gli altri, di Maine de Biran (1803), Bergson (1896) e Blondel (1893).



comportamenti concreti. Analizzare lo spirito significa, in questo senso, anche cogliere la natura simbolica del sistema economico capitalistico, ovvero cogliere non tanto e non soltanto la dimensione puramente materiale del capitalismo, ma anche e soprattutto la sua natura costituita da narrazioni, rappresentazioni, credenze, che rimandano alla sfera dell'immaginario sociale. Una natura, in altri termini, disconosciuta laddove si reputi il mercato come il mero luogo dello sterile incontro tra domanda e offerta mediato dalla moneta.

È a partire dalle dinamiche in questione che si articolano queste brevi riflessioni, attraverso le quali ci si domanda se – e in che termini – sia possibile scorgere ancora, all'interno del capitalismo dei nostri giorni, quella stessa matrice spirituale dalla quale tale sistema economico ha avuto principio e quali siano i cambiamenti in atto.

2. Lo spirito nella riflessione sombartiana

Per procedere in tale direzione, è inevitabile, in prima battuta, tentare di definire cosa si intende, più nello specifico, nella concezione sombartiana con il concetto di *spirito del capitalismo* e, prima ancora, di *spirito tout court*. Come estremamente complesso e insufficiente risulta il tentativo di racchiudere all'interno di un'unica enunciazione le innumerevoli sfumature e i molteplici significati che il concetto di spirito in quanto tale ha assunto nei secoli – come testimonia la pluralità di interpretazioni che nel tempo sono state elaborate –, allo stesso modo, qualsiasi definizione univoca che si tentasse di fornire della categoria dello spirito in Sombart, risulterebbe inevitabilmente riduttiva. Ciò che emerge come costante sembra essere la connessione tra lo spirito e la dimensione dei valori, del senso e del significato che l'essere umano attribuisce alla realtà che lo circonda. È attraverso lo spirito – in quanto caratteristica esclusivamente umana – che i “fatti” da insensati diventano significativi.

Lo spirito rappresenta, a detta dell'Autore, “ciò che rende l'uomo umano”, ovvero ciò che gli permette di essere tale e che lo distingue dall'animale. Lo spirito, da questo punto di vista, non è un semplice sinonimo di quelle caratteristiche che la letteratura filosofica e sociologica avevano sino a quel momento considerato tipicamente umane – ovvero la “ragione”, l’“intelligenza”, l’“intenzionalità”, l’“attività del pensare” –, ma è ciò che, a monte, fa sì che esse possano esistere. È, potremmo dire, quella capacità in potentia, propria dell'essere umano, di attribuire senso e significato al mondo, di problematizzare il mondo e se stesso, ponendosi non soltanto come soggetto, ma anche come oggetto di riflessione. Lo spirito, cioè, è in grado di esercitare un vero e proprio “travestimento” o “dissolvenza della vita” (Sombart, 1956: 223): si libera dalle relazioni causali naturali, oggettivando se stesso e le cose. Appare, a tutti gli effetti, come la sede della capacità immaginativa, in grado di agire attivamente nel mondo reale, operando mutamenti concreti. L’“uomo spirituale” (Sombart, 1956: 311), infatti, è un soggetto riflessivo, intellettuale, che vive in maniera disarmonica, opponendosi al mondo e in



tensione costante con esso, confrontandosi perennemente con contraddizioni, diversamente dall'animale che, non essendo inserito nella natura, ma derivando direttamente da essa, non è in grado di scindere se stesso dal resto della natura e di opporsi alle leggi di quest'ultima.

Ciononostante, secondo questa prospettiva, l'uomo non è un "essere spirituale", ma un "essere vivente" (Sombart, 1956: 181), ossia fatto di sangue e di carne, storicamente e culturalmente situato all'interno di un preciso contesto. Le qualità spirituali presenti nell'uomo non implicano automaticamente l'autosufficienza dello spirito ai fini della sua esistenza, giacché egli per poter vivere necessita non soltanto dell'elemento spirituale, ma altresì di quello "naturale", costituito dalla struttura fisica del suo organismo che traduce in concretezza il suo spirito, il suo pensiero e la sua volontà. L'immagine dell'organismo umano ricorre, nel pensiero dell'Autore, anche in occasione della Sua analisi sulla vita dei sistemi economici, come si vedrà, in particolare, in riferimento al sistema economico capitalistico.

La dimensione definita come "vita", ossia come processo temporalmente limitato, diviene lo strumento attraverso cui poter tradurre in azioni concrete le capacità potenziali del livello spirituale. Si tratta di una dimensione, quella della vita, composta da corpo e anima. Per quanto categoria concettuale scomoda alla sociologia, quale scienza sociale empirica, l'anima non è qui intesa come costrutto religioso o etico, ma come la sede delle attività psichiche e mentali del soggetto. È la vita che distingue nettamente la condizione umana da quella dello spirito, il quale "ha un'esistenza indipendente senza essere vivente" (Sombart, 1916: 791).

È possibile notare come il ragionamento sullo spirito proprio del capitalismo sembri prendere forma attraverso il medesimo schema: il capitalismo possiede una sua dimensione spirituale, data dall'insieme di norme, istituzioni, valori, cultura, rappresentazioni e narrazioni attraverso cui attribuire senso e significato al sistema nel suo insieme, ma per potersi sviluppare è necessaria anche la presenza delle condizioni cosiddette materiali e della mediazione antropologica, ovvero della presenza della soggettività. Un'interpretazione alternativa, dunque, sia al materialismo, sia allo spiritualismo puro e che lega le sorti dell'efficacia della sfera spirituale alla soggettività - ovvero all'"uomo vivo con le sue aspirazioni, le sue mete, la sua volontà, con i suoi pensieri e le sue passioni" (Sombart, 1916: 498) -, rendendo lo spirito l'elemento ponte tra la sfera individuale e quella collettiva.

Sebbene, dunque, a un primo sguardo possa sembrare che alla "dialettica della materia" di derivazione marxiana si sostituisca semplicemente una "dialettica dello spirito" sombartiana (Rogin, 1941), a ben vedere non è possibile parlare di una vera e propria dialettica spirituale, poiché, secondo l'Autore, non vi è necessariamente un nesso tra lo spirito di un determinato sistema economico e il successivo, quest'ultimo non nasce dalle contraddizioni insite nei sistemi che lo precedono - non è, quindi, uno "spirito 'per definizione' negatore" dello spirito precedente (Cavalli, 1967: 26) - né il divenire del capitalismo dipende da un processo evolutivo del suo spirito (Iannone, 2006). Non essendovi una linea di sviluppo procedente da spirito a spirito e, dunque,



da sistema a sistema, ne deriva che ogni spirito economico è un fenomeno unico, che nella sua specificità si realizza una sola volta nella storia (Parsons, 1928).

A tratti, tuttavia, la forza dello spirito può apparire talmente determinante da impedire all'individuo di cambiarlo, concedendogli soltanto la possibilità di esprimerlo attraverso i propri pensieri e le proprie azioni, come rileva, in tal senso, Parsons (1928) parlando di un rigido determinismo al pari di quello marxiano, ma, a ben vedere, il soggetto resta sempre connotato dalla possibilità di volontarismo e, dunque, di azione libera e spontanea.

La manifestazione dello "slancio vitale" dei soggetti attraverso "inclinazioni soggettive in grado di tradursi in regolarità comportamentali di rilievo sociale" (Bevilacqua e Borrelli, 2015: 15), libera il campo dell'analisi dall'utilizzo di variabili meramente psicologiche, per fare posto a un'indagine che, mediante la descrizione di tipi bio-socio-psichici, si apre all'antropologia sociale. Lontana dalla fredda spiegazione economica delle teorie o dei modelli produttivi, la comprensione dei processi – tra cui quelli economici, nello specifico – si lega alla volontà umana (Allodi, 2015), alle rappresentazioni dei fenomeni e ai molteplici universi valoriali che si pongono alla base dell'immaginazione del capitalismo, prima ancora che alle fondamenta della realizzazione materiale di quest'ultimo.

A ragione, la lettura sombartiana è stata, perciò, definita anche come *interpretazione bioeconomica* della genesi del capitalismo (Bevilacqua e Borrelli, 2015: 15), in quanto ricollega lo sviluppo di determinati fenomeni – tra i quali la nascita del capitalismo – a variabili connesse al *bíos*.

Se ci chiedessimo all'interno di quale dimensione sia possibile scorgere la fonte dello spirito capitalistico, la risposta sombartiana ci indirizzerebbe verso una molteplicità di fattori che, per motivi di inevitabile sintesi, non è possibile ripercorrere nella loro profondità. Ricordiamo, ad esempio, il legame con la sfera del lusso (1913c), della guerra (1913b) o, per effettuare un parallelo con il coevo Max Weber (1904-1905), il legame con la sfera dell'ethos religioso (1911), seppur individuato non nell'etica protestante, ma in quella ebraica.

Lo sforzo conoscitivo dell'Autore che qui si intende sottolineare come Sua specificità è rappresentato dall'intento, costante all'interno del Suo pensiero, di coniugare tra loro dimensioni opposte, ma tutte nel complesso costitutive della società, ponendole come poli di un unico continuum, nella convinzione che non sia mai possibile comprendere il sociale assolutizzando un'unica prospettiva, adottando un unico punto di vista portato sino all'estremo. L'analisi oscilla costantemente da un piano all'altro, mostrando singolo e società come entità evidentemente differenti, ma con cui dover fare i conti congiuntamente, poiché si tratta di realtà che si compenetrano a vicenda e che non è possibile considerare isolatamente l'una dall'altra.

Conseguentemente, se, da un lato, la pluralità composita di radici individuata come base dell'oggetto di studio evidenzia un notevole sforzo nella direzione dell'allontanamento da un positivismo che si traduce in un inadatto materialismo e da un soggettivismo che mira a "convogliare la conoscenza del mondo verso una unica e



relativissima visuale di questo” (Bertolino, 1950: 365), dall’altro, essa mette in luce l’estrema difficoltà di assurgere a un’interpretazione della realtà che riesca a essere effettivamente universale, unitaria e comprensiva come si propone. Il rischio, in altri termini, è che tale processo conoscitivo sfoci in una somma di elementi, un insieme di fattori associati tra loro, ma che faticano ad amalgamarsi.

Ciononostante, l’apporto sombartiano alla costruzione metodologica non si risolve in una semplice aggiunta di elementi non considerati prima da altri studiosi, ma in un’interpretazione del sociale che deve fare i conti prima di tutto con la dimensione dello spirito e che non può considerare valide quelle posizioni teoriche che frammentano la realtà in segmenti sconnessi tra loro, senza sforzarsi di riconnetterli in un quadro che, seppur non in grado di unificarli e portarli a sintesi, quantomeno li ricomprenda tutti al suo interno. Un luogo metodologico, quindi, quello sombartiano, molto più contorto e, conseguentemente, anche ricco di incoerenze, contraddizioni e discrepanze, ma proprio per questo, un luogo probabilmente più verosimilmente somigliante alla complessità del sociale.

Si tratta, dunque, di uno sguardo capace di cogliere la portata di ciò che sembra sfuggire alla sfera della pura razionalità: ciò che, cioè, è in grado di trasformare il reale a partire da una dimensione che, poiché non materialmente tangibile, può risultare, a un occhio disattento, irrilevante e ininfluenza. Il concetto di spirito in Sombart mette, invece, in luce quanto la dimensione generalmente ricondotta all’immaginario sia determinante ai fini di una specifica interpretazione del reale e come da tale interpretazione derivino conseguenze ed effetti operanti all’interno del mondo reale.

L’interdipendenza tra le sfere diviene, così, centrale e permette di evidenziare l’intreccio tra cultura e struttura che si riscontra nel sistema economico capitalistico, quella “grammatica combinatoria tra individuo e sistema, tra psiche e materialità” (Gherardi e Magatti, 2014: 18).

Il concetto di spirito del capitalismo pur richiamando, nella visione sombartiana, la nozione di *cultura* del capitalismo, ossia l’insieme dei valori, delle idee, delle norme, dei simboli “racchiusi negli immaginari e nei discorsi correlati alle pratiche economiche” (Gherardi e Magatti, 2014: 18), ha una portata di significato in realtà molto più specifica rispetto alla sfera della cultura in quanto tale. Con l’espressione “spirito del capitalismo” intendiamo, infatti, alludere non alla cultura in sé, quanto, piuttosto, alle rappresentazioni collettive in grado di trasformare il mondo reale.

Tale assunto assume una valenza peculiare, dunque, anche a livello metodologico, laddove lo spirito è inteso, appunto, nella sua declinazione di dimensione alludente a narrazioni e sistemi di rappresentazione e di valore che vanno al di là della mera manifestazione di bisogni naturali e che prendono forma mediante immagini, segni, simboli.

È questa, quindi, la specifica accezione del concetto di spirito che si intende mettere in luce, in termini di immaginario sociale, come l’elemento cardine del discorso, per via della sua forza trasformatrice e performativa della realtà sociale. Se lo spirito richiama la presenza di un’idea che si situa a monte di determinati fenomeni, come quello



capitalistico, non è l'idea in quanto tale che rileva, ma il suo potenziale creativo. La ratio delle istituzioni economiche, in tal senso, può essere colta soltanto rivolgendo lo sguardo a quelle "forze profonde" che hanno inteso generarle (Fransoni, 1982), riconducibili alla sfera dell'immaginario.

Non a caso, la metodologia sombartiana è stata indicata anche con il nome di "scienza per immagini" (Alvi, 1989: 27), ovvero una scienza volta a mettere in luce come a ogni epoca corrisponda una differente immagine adatta a rappresentarla, un'immagine che allude al diverso spirito rinvenibile all'interno delle varie epoche economiche, il quale costruisce la realtà sociale performandone i differenti elementi. Ecco, quindi, che la conoscenza, in tal senso, non può passare attraverso l'utilizzo di modelli meccanici. Piuttosto, essa può servirsi di collezioni di "immagini viventi e diversissime" (Alvi, 1989: 27), come è possibile effettuare soltanto nelle scienze dello spirito.

A partire da tali considerazioni, ci si chiede, dunque, quale sia la rilevanza dello spirito del capitalismo oggi. Qual è il destino di quell'"istanza di senso esterna" che lungamente ha operato come "fonte motivazionale" (Donaggio, 2009: 67-8) conferente senso e significato alla vita economica capitalistica? È forse possibile pensare a un capitalismo che, sorto per opera dello spirito, disconosca le sue radici spirituali?

3. Spirito del capitalismo: ieri e oggi

Per tentare di rispondere alle domande appena formulate, si ritiene opportuno procedere attraverso alcuni snodi che appaiono come i punti chiave del ragionamento.

1. Il primo cambiamento riguarda la persistenza dello spirito: se tutto ciò che costituiva l'essenza originaria del capitalismo sembra essere svanito nel tempo, potremmo essere portati a ritenere che il capitalismo attuale appaia privo dell'elemento dello spirito. Più che di una vera e propria scomparsa dello spirito capitalistico, ci si chiede, quindi, se non sia più opportuno porre la questione nei termini di un *mutamento* dello spirito stesso: la dimensione spirituale non viene meno (anzi, forse, si rafforza, come avviene per la componente ideologica), ma cambia volto. La relazione tra capitalismo e spiritualità passa, quindi, attraverso l'identificazione di un determinato spirito del capitalismo, inteso come *habitus*, come "disposizione psichica dell'individuo che si manifesta nelle sue linee guida comportamentali, nei criteri con i quali organizza la sua vita" (Hernández i Marti, 2014: 163). Se è all'interno della religiosità - pensiamo alle origini religiose ebraiche, secondo Sombart, e protestanti, secondo M. Weber - che un certo *ethos*, al quale si ispira lo spirito capitalistico, ha avuto origine, non può non stupire che la dimensione economica capitalistica attuale sembri aver perso lungo la via quello stesso *ethos* che pure gli aveva dato i natali.



Lo spirito inteso nella sua declinazione performativa e trasformatrice del reale continua ad esistere pur richiamandosi, quindi, a immaginari sociali differenti dallo spirito del capitalismo delle origini.

2. Il secondo cambiamento è relativo alle istanze di senso originariamente ricercate al di fuori del capitalismo e che all'esterno ritornavano – cioè ritrovavano il proprio fine nel soddisfacimento del sistema dei bisogni della collettività –, che invece ora sono rintracciate internamente ad esso. Attraverso una sorta di processo di secolarizzazione, il capitalismo respinge qualsiasi fondamento che lo trascende, qualunque principio che si trovi al di fuori di se stesso e della propria autoreferenzialità, nella convinzione di una piena e totale autonomia di funzionamento (Hernández i Marti, 2014). Il sistema capitalistico appare, pertanto, privo dello spirito di un tempo. Legando, ad esempio, il significato di “spirito del capitalismo” al concetto di “ideologia che giustifica l’impegno nel capitalismo” – riprendendo quanto affermato da Boltanski e Chiapello (2014: 68) –, emerge l’impossibilità, da parte del capitalismo, di disfarsi del suo spirito. Può, infatti, cambiare la sostanza dell’ideologia attraverso la quale giustificare la partecipazione al sistema, ma non può venir meno l’ideologia in quanto tale, a meno di non far precipitare l’intera struttura. Muterebbero, quindi, le fonti motivazionali a cui fare appello – pensiamo all’idea dei benefici individuali o collettivi – e muterebbero le narrazioni, le immagini, i simboli, le espressioni dello spirito, ma quest’ultimo continuerebbe ad esistere sotto una forma diversa.

Posto che, come gli esperti di psicologia del lavoro hanno evidenziato, l’incentivo di tipo materiale e la pura costrizione da soli non sono sufficienti a generare quella disposizione d’animo favorevole alla partecipazione al sistema capitalistico con coinvolgimento e passione, le uniche fonti cui fare appello per trarne le motivazioni di ordine per aderire al capitalismo possono essere rintracciate all’interno di quei discorsi e di quelle rappresentazioni collettive che sottolineano non soltanto “i benefici di carattere individuale che possono scaturire dalla partecipazione ai processi capitalistici” (Boltanski e Chiapello, 2014), ma anche i vantaggi collettivi – definibili, in particolare, in termini di bene comune – che tale coinvolgimento contribuisce a produrre per la collettività.

Ciononostante, come noto, non sempre i benefici collettivi sono in grado di motivare sufficientemente le persone alla partecipazione all’interno del sistema capitalistico. Per tale ragione, “le espressioni dello spirito” (Boltanski e Chiapello, 2014: 76) volte a sensibilizzare i soggetti alla causa capitalista devono riuscire ad “andare incontro alla loro esperienza morale della vita quotidiana” (Boltanski e Chiapello, 2014: 76-7) e proporre, contemporaneamente, modelli comportamentali e un atteggiamento verso il mondo che possano riconoscere come propri.

Lo spirito del capitalismo, quindi, ricomprende, in quest’accezione, sia le giustificazioni del singolo, cioè le motivazioni mediante le quali il soggetto si impegna nell’impresa capitalista, sia le giustificazioni generali, ossia quelle che mettono in luce quanto l’azione dell’impresa capitalista sia produttiva di bene comune. Se il sistema capitalistico è sopravvissuto nonostante le previsioni del suo crollo e si è rafforzato



sempre più, probabilmente lo si deve alla sua capacità di generare rappresentazioni “capaci di guidare l’azione” e “giustificazioni condivise” (Boltanski e Chiapello, 2014: 71), che lo rendono non soltanto un ordine plausibile, ma persino auspicabile.

Auspicabile giacché si impegnerebbe nella realizzazione di alcune specifiche promesse, di diverso tipo: garanzia di libertà, di sicurezza, di felicità, di utilità e persino di miglioramento di quegli aspetti del carattere umano che contribuiscono a sgretolare il tessuto sociale (Hirschman, 1979). Le promesse di libertà, in particolare, si legano all’idea di una definitiva liberazione dell’uomo dal bisogno – attraverso una produzione di merci e servizi illimitata e l’offerta di un consumo di massa – e dal suo stesso Io – come assicurazione di un’autorealizzazione di tipo individualistico (Gherardi e Magatti, 2014). Fondandosi su tali promesse, il capitalismo rinforza il proprio “immaginario di liberazione” (Gherardi e Magatti, 2014: 31), il quale viene costantemente rinnovato, offrendo garanzie di libertà, da un lato, e generando nuovi vincoli per il soggetto, dall’altro. Un vero e proprio “immaginario salvifico” che contribuisce, in questo senso, ad alimentare le gerarchie simboliche proprie del capitalismo.

3. Il terzo cambiamento è ciò che rappresenta il punto nodale della questione: il processo di “spiritualizzazione” che Sombart individua come tipico della fase matura del capitalismo. Quel processo, cioè, che conduce al distacco dell’impresa dalle componenti psichiche umane, all’oggettivazione, alla reificazione, alla spersonalizzazione e che trasforma l’impresa “da una comunità di uomini viventi legati l’un l’altro da relazioni personali in un sistema di mansioni lavorative artificialmente integrate le une alle altre, eseguite da elementi intercambiabili in forma di uomini” (Sombart, 1916: 810). È il portato di ciò che Sombart identifica con i termini di “oggettivazione dell’impulso al profitto” (Sombart, 1916: 530), il processo in base al quale la dimensione del profitto si distacca dagli scopi soggettivi dell’imprenditore e si oggettiva nell’impresa. L’imprenditore si separa dall’impresa, la quale diviene sempre più un “organismo economico autonomo che si eleva sopra i singoli soggetti economici” (Sombart, 1916: 529).

La problematicità della questione non si lega alla ricerca smisurata del profitto o al profitto in quanto tale – elementi già presenti nell’epoca del primo capitalismo – quanto, piuttosto, all’oggettivazione dell’impulso al profitto, che è tipica, secondo Sombart, dell’epoca del capitalismo maturo. Nel capitalismo delle origini, infatti, l’impresa capitalistica si presenta ancora in forma embrionale, poiché lo spirito che informa il capitalismo appare alla fase iniziale del suo sviluppo, il quale risente ancora enormemente delle influenze dei fattori extraeconomici, in particolare dell’etica religiosa, come mostra l’influsso derivante dalla dottrina tomista che pervade e organizza l’intero assetto sociale. Con la successiva affermazione dello spirito capitalistico borghese e l’ingrandimento dell’impresa capitalistica – derivanti, in particolare, dalla progressiva produzione di procedure economicamente razionali, frutto della crescente esperienza – si prepara il terreno che conduce alla concretizzazione del meccanismo oggettivante. Si tratta, in ogni caso, di



un'oggettivazione da non intendere come mero portato inevitabile del gigantismo industriale, ma come un processo che non è privo di responsabilità di tipo politico o culturale.

Se nell'epoca del primo capitalismo, inoltre, è lo spirito d'impresa – ovvero lo spirito che vuole conquistare, avanzare, rischiare – a guidare l'avanzata dello spirito del capitalismo, nell'epoca del capitalismo maturo l'equilibrio cambia e la bilancia viene a pendere a favore dello spirito borghese – ossia lo spirito che intende moderare, ponderare, valutare –, per opera del processo di razionalizzazione a quest'ultimo connesso, che conduce alla progressiva atrofizzazione dello spirito imprenditoriale, per far posto alla realizzazione di procedure oggettivamente adeguate allo scopo profittuale dell'impresa.

La ricerca del profitto come fine e non più come mezzo si pone dinanzi all'imprenditore come una forza "oggettivamente coattiva" (Sombart, 1913a: 444), come elemento costringente che espelle le sfere della libertà e della volontà, come la "gabbia d'acciaio" di weberiana memoria. Elementi, questi, che rientrano all'interno di un più ampio processo tipico della fase del tardo capitalismo e che possiamo ricondurre sotto l'ombrello della deumanizzazione. È "l'orientamento verso dei fini dotati di senso" (Sombart, 1916: 346), potremmo dire in sintesi, che cede il passo all'*orientamento verso il profitto e per il profitto*.

Si tratta, in altri termini, della progressiva perdita di rilevanza della dimensione legata alle capacità immaginative autonome, ovvero quelle capacità rappresentative non ricondotte forzatamente all'interno della logica oggettivante del capitalismo maturo, il quale si sforza in tutti i modi di ridurre il più possibile, fino ad annientare, il pluriverso di contenuti immaginativi e simbolici che aveva caratterizzato il capitalismo delle origini.

A ben vedere, dunque, è all'eccesso di spiritualizzazione che occorre prestare attenzione: non allo spirito in sé, ma alla sua relazione con la dimensione che abbiamo identificato come "anima", ovvero quella sfera strettamente legata alla persona³, alle facoltà immaginative e all'ambito vitale. A tali dinamiche si lega il quarto cambiamento in atto:

4. rilevante, oggi, appare il richiamo a diverse forme dello spirito. Si tratta, in ogni caso, di una dimensione spirituale che appare molto diversa da quella del capitalismo delle origini, così come intesa dalla letteratura sociologica classica. Si pensi, ad esempio, alle richieste di affermazione, anche in campo economico, di una spiritualità di tipo olistico e trasversale, volta a realizzare un processo di "reincantamento del mondo" (Maffesoli, 2009), o a quei movimenti sociali che puntano all'inveramento di una ulteriore fase del capitalismo, quella di uno "spirito oltre il capitalismo"

³ Il termine "persona" è qui utilizzato volontariamente, poiché, secondo Sombart, vi è una totale equivalenza tra il concetto di "uomo" e quello di "persona". La "persona", infatti, rappresenta l'"essere umano dotato di spirito" (Sombart, 1956: 156). Se lo spirito è ciò che rende l'uomo tale e il senso dell'umano è rintracciabile nella persona, allora spirito e persona sono intrinsecamente legati.



(Hernández i Marti, 2014: 171-2), ossia di una dimensione spirituale di livello planetario che rimette in questione la legittimità sociale della lettura del mondo propria del capitalismo.

Lo spirito è qui inteso come elemento che torna prepotentemente contro il sistema stesso, come immaginario sociale in grado di rappresentare un momento di cesura e di opposizione alle strutture simboliche capitalistiche imperanti, minando il capitalismo alle sue fondamenta e promuovendo una trasformazione della coscienza collettiva in grado di impedirne la riproduzione culturale. Tutto ciò avviene contemporaneamente al processo di progressiva deistituzionalizzazione della religione che sfocia in una ricerca personale del sacro e nel desiderio di “credere senza appartenere” (Hernández i Marti, 2014: 169; Davie, 1994).

La componente dello spirito riemerge, inoltre, anche attraverso la categoria del cosiddetto “capitalismo spirituale”, in cui lo spirito – nel senso lato di una spiritualità di tipo esperienziale ed emozionale – diviene l’oggetto della produzione capitalistica, la merce finale di scambio. Siamo giunti a demandare al capitalismo il soddisfacimento del nostro bisogno di sicurezza e persino quello del nostro bisogno di senso⁴.

4. Considerazioni conclusive

Alla luce delle riflessioni sin qui effettuate, la dimensione spirituale, seppur in maniera differente, sembra continuare a possedere un ruolo rilevante per quanto concerne l’esistenza e lo sviluppo della sfera economica capitalistica. “Solo un cieco”, afferma Novak, “potrebbe non vedere l’importanza che ricopre lo spirito umano negli affari del mondo” (1994: 13). Ciò si rende ben evidente se si pensa che, al giorno d’oggi, il termine “capitale” non indica più, in prima battuta, la dimensione materiale delle condizioni economiche, come i mezzi di produzione, ma rimanda immediatamente al concetto di “capitale umano”, rivolgendosi, dunque, alla sfera della mente umana, delle abilità, delle conoscenze, del know-how, dell’inventiva, della predisposizione alla collaborazione, etc.

Resta da indagare, però, in che termini ciò significhi un reale recupero dell’elemento spirituale o, al contrario, non implichi, piuttosto, un suo utilizzo perlopiù strumentale. Non a caso l’attuale domanda di liberazione che viene rivolta al sistema capitalistico sembra passare attraverso la richiesta di un affrancamento non più *dell’Io*, ma *dall’Io*, un’emancipazione da quelle conseguenze individualistiche prodotte dal sistema economico capitalistico (Gherardi e Magatti, 2014). Una libertà, dunque, non *da*, ma *con*, volta al riconoscimento della socialità, della condivisione, del legame e indirizzata verso la ricerca di un senso da attribuire all’economico che provenga dall’esterno

⁴ Illuminante, da questo punto di vista, l’analisi di Sennett nella sua opera *La cultura del nuovo capitalismo* (2006).



dell'economia, "dagli altri ambiti dell'esperienza umana" (Gherardi e Magatti, 2014: 67-8), che non si autofondi e che recuperi la componente più propriamente umana.

Ciò che, dunque, viene da chiedersi è se sia sufficiente tornare a includere la dimensione soggettiva in ambito economico senza riflettere sulla natura dell'utilizzo delle risorse connesse alla soggettività. Se sia sufficiente, cioè, sostenere che si è nell'epoca del "ritorno del soggetto" (Boltanski e Chiapello, 2014: 573) se poi il soggetto al quale si fa riferimento è l'homo oeconomicus, l'agente individuale come classicamente concepito dall'economia e non il soggetto inteso come uomo e come persona, come simbolo del legame tra spirito e anima, tra oggettività e soggettività.

Riprendendo gli interrogativi iniziali, ci si chiede, dunque, se sia ancora possibile parlare di spirito del capitalismo. E perché parlare proprio di spirito e non, piuttosto, di cultura o di valori?

Gli interrogativi relativi all'avvenire del sistema capitalistico viaggiano congiuntamente alle problematiche legate al futuro del suo spirito. Ancora oggi, a distanza di riflessioni e studi su questo sistema economico che così profondamente ha sconvolto la vita economica – e non soltanto economica – dei soggetti, non è possibile prevedere con certezza se esso andrà incontro a un'autolimitazione o a un'ulteriore espansione senza controllo. Se, però, si riconosce come primaria l'influenza di uno spirito all'interno del capitalismo, allora la risposta a tali quesiti non può non passare attraverso quei soggetti che rendono realtà concreta lo spirito presente a monte del sistema. Non può prescindere, cioè, dall'azione di coloro che ne sono coinvolti, derivante dall'esercizio di facoltà narrative, rappresentative e simboliche.

Appare, quindi, plausibile ritenere che sia possibile parlare, ancora oggi, di spirito, purché se ne rispettino le concezioni originarie e purché lo *spirito del capitalismo* non venga confuso con un *capitalismo dello spirito*. Ovvero con un capitalismo che produce dal suo interno lo spirito di cui necessita, ritrovando in se stesso le istanze di senso dapprima ricercate esternamente, e che mette lo spirito al servizio del capitalismo, trattandolo al pari di una merce di scambio.

La categoria dello spirito appare, quindi, in grado di restituire un quadro interpretativo ancora utile, che contempla non la cultura del capitalismo in sé, ma la cultura che diviene comportamento concreto, che trasferendosi in una mentalità, si traduce in azione trasformativa e performativa, attraverso credenze, rappresentazioni collettive, cogliendo, così, aspetti che le sole dimensioni della cultura o dei valori non riescono ad abbracciare.

In conclusione, pur non potendo scientificamente effettuare alcuna previsione sul futuro del capitalismo e del suo spirito, è possibile affermare che il contributo di uno dei classici della riflessione sociologica, quale è Werner Sombart, su aspetti specifici, nei termini che si è provato ad esplicitare, può ancora fornire risposte valide a interrogativi attuali e aiutare a "smontare il congegno" (Rimbotti, 2002: 14) capitalista per coglierne le potenzialità e le contraddizioni. E può ancora fornire risposte nello specifico nella sua veste tipica sombartiana, ossia la veste non solo di fattore attraverso il quale poter cogliere le dinamiche costitutive del capitalismo – dunque, di una sola e



ben precisa sfera del sociale – ma anche e, potremmo dire, soprattutto – ed è questa la peculiarità che si desidera qui evidenziare – la veste di elemento mediante cui poter intendere quell'irriducibile dialettica tra il tutto e la parte che rappresenta il principio di funzionamento della società.

Una vera e propria chiave, dunque, per la lettura complessiva dell'ordine sociale e delle sue possibilità di sviluppo, radicata nella dimensione dello spirito e in un'interpretazione antropologica del sociale, che afferma la centralità del soggetto, ma all'interno di un contesto storicamente determinato.

Bibliografia

Allodi L. (2015), *Saggi sociologici. Werner Sombart*, Ariccia, Aracne.

Alvi G. (1989), *Le seduzioni economiche di Faust*, Milano, Adelphi.

Bergson H. (1896), *Matière et mémoire*, Paris, Félix Alcan Editeur.

Bertolino A. (1950), *Esplorazioni nella storia del pensiero economico*, Firenze, La Nuova Italia.

Bevilacqua E. e Borrelli D. (2015), Vita ed economia nell'analisi sombartiana del capitalismo. Appunti per una interpretazione bioeconomica di Werner Sombart, *DadA. Rivista di Antropologia post-globale*, 1: 15-27.

Blondel M. (1893), *L'Action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique*, Paris, Félix Alcan Editeur.

Boltanski L. e Chiapello È. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano-Udine, Mimesis.

Cavalli A. (1967), Introduzione a Sombart W. (1967), *Il capitalismo moderno*, Torino, UTET.

Cavalli A. (1969), *La fondazione del metodo sociologico in Max Weber e Werner Sombart*, Pavia, Università di Pavia, Istituto di sociologia.

Donaggio E. (2009), Spiriti del capitalismo. Variazioni sul tema, *Quaderni di Teoria sociale*, 9: 67-99.

Fransoni F. (1982), *Processo al capitalismo. Werner Sombart*, Padova, Editrice il Corallo.



Gehlen A. (1961), *Prospettive antropologiche*, Bologna, il Mulino.

Gherardi L. e Magatti M. (2014), *Una nuova prosperità: Quattro vie per una crescita integrale*, Milano, Feltrinelli.

Hernández i Marti G-M. (2014), *Del espíritu del capitalismo al capitalismo espiritual, Pasajes de pensamiento contemporáneo*, 44: 162-173.

Hirschman A.O. (1979), *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli.

Iannone R. (2006), *L'analisi rimossa: capitalismo ed economia del futuro in Werner Sombart*, in E. Antonini (a cura di), *Testimonianze sul capitalismo*, Roma, 67-81, Bulzoni Editore, Roma.

Iannone R. (2013), *Umano, ancora umano: per un'analisi dell'opera Sull'uomo di Werner Sombart*, Roma, Bonanno Editore.

Izzo A. (a cura di) (1974), *Storia del pensiero sociologico. I. Le origini*, Bologna, il Mulino.

Kenny A. (2013), *Nuova storia della filosofia occidentale. Filosofia moderna*, Torino, Einaudi editore.

Maffesoli M. (2009), *El reencantamiento del mundo. Una ética para nuestro tiempo*, Buenos Aires, Dedalus.

Maine de Biran (1803), *L'influence de l'habitude sur la faculté de penser*, Paris, Henrichs.

Novak M. (1994), *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Milano, Edizioni di Comunità.

Paci E. (1961), *Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl*, Roma-Bari, Laterza.

Paci E. (1974), *Fenomenologia e dialettica*, Milano, Feltrinelli.

Parsons T. (1928), *Capitalism in recent german literature: Sombart and Weber*, *The Journal of Political Economy*, 6: 641-661.

Rimbotti L. (a cura di) (2002), *L'avvenire del capitalismo. Scritti di Max Scheler e Werner Sombart*, Roma, Settimo sigillo.



Rogin L. (1941), Werner Sombart and the Uses of Transcendentalism, *The American Economic Review*, 31, 3: 493-511.

Sennett R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, il Mulino.

Sombart W. (1911), *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, Duncker & Humblot.

Sombart W. (1913a), *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, München & Leipzig, Duncker & Humblot; tr. it. 2017, *Il borghese. Contributo alla storia intellettuale e morale dell'uomo economico moderno*, Roma, Aracne.

Sombart W. (1913b), *Krieg und Kapitalismus*, München und Leipzig, Duncker & Humblot.

Sombart W. (1913c), *Luxus und Kapitalismus*, München, Duncker & Humblot.

Sombart W. (1916), *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, Duncker & Humblot; tr. it. 1967, *Il capitalismo moderno*, Torino, UTET.

Sombart W. (1956), *Vom Menschen. Versuch einer geistwissenschaftlichen Anthropologie*, Berlin, Duncker & Humblot; tr. it. 2013, *Saggio sull'uomo. Un tentativo di intendere l'antropologia come scienza dello spirito*, Acireale-Roma, Bonanno Editore.

Weber M. (1904-1905), Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus, *Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik*, XX, XXI.